



MARCO
POZZA

L'IRADIDDÌO

«LA PRIMA VERA SFIDA È CREDERE
CH'È STATO, IN PRINCIPIO,
UN UOMO COME ME:
A LEVIGARE LEGNI,
A RADERSI LA BARBA,
A FAR MUSCOLI.
VERAMENTE UOMO.
NACQUE CH'ERA DIO:
UOMO LO DIVENNE,
PAGANDOLO A CARO PREZZO»

Marco Pozza (1979) è sacerdote, teologo e scrittore. Cappellano di una patria galera nel Nord-Est d'Italia, ha sposato una frase di san Giovanni XXIII: «Non siamo al mondo per custodire un museo, ma per coltivare un giardino». Con il linguaggio della poesia e uno stile di sorpresa, ha scelto di abitare le periferie più estreme, laddove il contrasto tra vita e morte è più ardito e appassionante. Il suo sito internet - www.sullastradadiemmas.it - è un crocevia affollatissimo di ragazzi che incontra nelle strade, nelle scuole, nei teatri e coi quali spezza il pane della Buona Novella.

Ha esordito con il romanzo *Penultima lucertola a destra* (2011), al quale ha fatto seguire *Contropiede* (2012) e *Il pomeriggio della luna* (2016). Con i suoi saggi - *L'odore del gregge* (2013), *L'imbarazzo di Dio* (2015²) e *L'agguato di Dio* (2015) - si segnala come uno tra gli autori spirituali più interessanti del panorama nazionale. Nel 2016 vince il Premio speciale Biagio Agnes per il giornalismo.

L'iradiddio è un viaggio attraverso le quattro stagioni della natura, abbinata alle quattro stagioni della vita di Cristo: l'inverno delle tre ore sul Golgota, la primavera dei trent'anni a Nazareth, l'estate dei tre anni in Galilea, l'autunno dei tre

giorni a Gerusalemme. Un'intera stagione della salvezza che mai si è riusciti a misurare completamente: «Di uno come Cristo, il mondo è ancora lì a scervellarsi: “Quanto costa amare così?” L'iradiddìo».

L'opera è un ritratto personale di Cristo colto nella sua allegrezza: la lotta tra Lucifero e il Creatore, la bellezza e la menzogna. È la stagione della Chiesa, l'antica storia della Salvezza ridisegnata dal passaggio di Cristo: «La partita è tutt'ora in corso: vite esagerate da una parte, vite senza aggettivi dall'altra».

Sullo sfondo, impalpabile, sta all'erta Maria: un'iradiddidìo di tenerezza.

Marco Pozza

L'IRADIDDÌO



In copertina: Artigli - Aquila di mare dalla coda bianca
Mark Adlington, 2001 - © Private Collection / Bridgeman Images
Elaborazione grafica: Luca Dentale / studio pym

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2017
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it

Prima edizione digitale febbraio 2017
eBook realizzato da www.punto-acuto.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni
duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ISBN edizione epub 978-88-922-0408-9

INDICE

Preludio. (P)assaggi di Dio

I. Saldi d'inizio stagione

II. Tre ore

III. L'inverno

IV. Trent'anni

V. La primavera

VI. Tre anni

VII. L'estate

VIII. Tre giorni

IX. L'autunno

X. Non ci sono più le mezze stagioni

Commiato. Assaggi di Dio

«Nuto, che non se n'era mai andato veramente,
voleva ancora capire il mondo,
cambiare le cose, rompere le stagioni.
O forse no, credeva sempre nella luna.
Ma io, che non credevo nella luna,
sapevo che tutto sommato
soltanto le stagioni contano,
e le stagioni sono quelle
che ti hanno fatto le ossa,
che hai mangiato quand'eri ragazzo».

(C. Pavese)

Preludio

(P)ASSAGGI DI DIO

«Quattordici!»

Dal pollice al mignolo della mano destra: cinque.

Dal pollice al mignolo della mano sinistra: altri cinque, fanno dieci.

Dal pollice all'anulare della mano destra: più quattro.

«Quattordici!»

Annunciato dal suo garrito, un gabbiano bianco si posa sulla grata della cella. È quella di Salvo, lo strabico della III sezione: «L'uomo è anche un gabbiano, misterioso e bianco, in cerca di se stesso, che disegna nel vento inediti sentieri, inventati, trasparenti» (J.B. Gadea).

Alle spalle il mondo degli umani, di fronte il becco del gabbiano: «Questo è il quattordicesimo *porcavacca* gabbiano».

È Natale, nell'anno quattordicesimo della galera di Salvatore.

La foto appesa sopra la branda è sbiadita: è una vecchia Polaroid scattata qualche giorno prima dell'arresto. Adesso, quattordici natali dopo, l'uomo che in mutandoni di lana sta a colloquio col gabbiano è l'ombra di ciò ch'era allora. La muscolatura ha perso tono, il corpo s'è tutto disseccato, le costole contrassegnano il torace. Ha sempre vissuto all'aria

aperta, ha dormito sotto le stelle, ha battuto strade per infiniti chilometri: ora è rinchiuso come un randagio in un'anonima gattabuia dello Stato.

L'hanno arrestato con l'inganno: «In questura c'è una carta da firmare. Passi appena può». Era l'unico modo per attirarlo, lui che gli sbirri tante notti li aveva tratti in inganno, fingendosi morto.

«Salvo! Dai che comincia la messa: vieni!»

«E come no! E chi legge se non arrivo io?»

Non ha la terza media, ma sentirsi dire lettore gli piace assai.

Appena fuori dalla sua cella, s'accorge d'essere scalzo. Rientra: quando esce, lui ch'è prossimo ai cinquanta, indossa delle Converse arancione-fluo. È quasi arrivato quando gli fanno notare che andare in chiesa in mutande, nel giorno del compleanno di Cristo, non è buona usanza, neanche nelle città di cemento dei banditi. Ritorna in gabbia, per poi poter andare in chiesa indossando la tuta: braghe azzurro-ciolo, maglia verde-fluo, scarpe arancio-fluo.

Tutto goffo: è lo strabico della sezione. Il matto del villaggio.

«La prima orazione tocca a Salvo!», minaccia con dolcezza.

Nessuno fiata: è notte santa, notte generosa, notte di trepidazione.

Un prete, con tredici avanzi di galera assennati, più qualcuno di quelli andati a finire dritti dentro il *Gloria*: «Uomini di buona volontà».

Salvo non ricorda mai quand'è il momento di leggere le preghiere dei fedeli. Nel frattempo, incurante della messa, continua a ripassare le parole della prima preghiera, quella che gli toccherà in sorte: uno sbaglio, da queste parti, si sconta con giornate di sberleffi. M'accorgo dei suoi ripassi, faccio finta di non accorgermi della sua distrazione. Brucia d'impazienza, ma è capace di attendere: come uno sciacallo che guata la preda. Troppo vile per aggredirla apertamente.

Ha pur sempre il ministero del lettorato.

La preghiera, dopo una decina di ripassi, è stampata sul volto: «Nel mistero del Verbo incarnato, nel quale è apparsa agli occhi del mondo la luce del tuo fulgore, ti preghiamo, Dio nostro salvatore, che tutti possiamo crescere nel tuo amore (Ascoltaci, o Signore)».

Nell'attimo esatto in cui tocca a lui, Salvo s'alza di scatto, inafferrabile: che nessuno gli rubi la primogenitura. Legge tutto d'un fiato, com'è di chi prende la rincorsa per fare il salto migliore: «Nel mistero del Dio *incalmato...*»

«Incalmato! Che ridere! Ma quant'è ignorante!», spettegola tra sé il prete. «Dio incalmato! Una bestemmia, la notte di Natale tra l'altro. Padre, perdonalo, non sa quello che legge!»

Alzo lo sguardo: cerco sorrisi d'alleanza, l'ironia per un simpatico sberleffo. Tutti concentrati, invece, un sorriso

neanche a pagarlo oro: manco si sono accorti, questi! Sono un gregge di capre.

Oppure Salvatore ha detto ciò che anche loro pensavano?

Il Dio incalmato, altro che il Dio incarnato.

E già: l'incarnazione, per uomini illetterati dalle carni ferite, è roba astratta, materia per perditempo di teologia, una parola spuria. È un dogma da groppo-in-gola: da queste parti - tra pidocchi, bestemmie e ricette appena inventate - dire che Dio si è incarnato è come non dire nulla: un parlare al vento. Professare che Dio si è *incalmato*, invece, per gente terra-terra è tutto un programma: nessuno, tra gli eretici, aveva osato fin qui, ai bordi della quasi-bestemmia.

«Nel mistero del Dio *incalmato*...» Incalmare è verbo di botanica, porta l'odore lercio dello sterco, ha discendenza contadina: è inserire il ramo di una pianta su un'altra di diversa varietà, per ottenere una pianta nuova: «Prendi la vanga, è la tua matita. Prendi i semi e le piante, sono i tuoi colori» (W. Mason).

S'incalma per migliorare, è una manovra per ortolani esperti, un raggio di prima qualità: «Dio si è incalmato ed è venuto ad abitare in mezzo a noi» (dal vangelo apocrifo di Salvo, galeotto strabico).

Il riverbero di Dio sul muro di cemento del cuore di un prete.

Natale, per Salvo, è la divinità che s'innesta nell'umanità, l'Onnipotenza che s'innesta nell'impotenza, Dio che s'incalma con l'uomo.

La salvezza è un innesto: o attecchisce o niente.

È parola di Salvo, l'uomo del lapsus natalizio. Il cervo sfuggito agli sbirri, e anche al cuore del prete: «Capita talvolta che un cervo sfugga sebbene abbia già la muta addosso, e allora i più vecchi cacciatori non sanno che dire» (V. Hugo).

La porta della chiesa si apre, cigolando. Sta passando il carrello delle vivande, passa come l'arrotino in paese: «L'arrotino, signore. È arrivato l'arrotino!» A squarciagola: sembra che oggi, ma solo oggi, a nessuno gliene importi granché. Tutti fermi, concentrati, con la testa nella luce di Salvo, il lettore analfabeta. Il passaggio di una carrozza, però, allarga la strada. I contadini lo sanno bene: solo la disperazione sbadiglia.

Ed è soltanto all'inizio del suo tentativo di lettura Salvatore, mancano ancora tre quarti di preghiera da leggere. Come si dice: "Un principe è nulla in confronto con un principio". Li fisso a oltranza, imbranato per la mia poca fede: sono gente avariata, storie sacre al netto dello schifo, il mio Israele in mezzo a questo deserto di ferro e cemento.

Esiste uno spettacolo più grande del cielo: è la sgrammaticatura di un'anima pia. «Il grande dolore è un raggio divino e terribile che trasfigura i miserabili» (V. Hugo).

Ho riso di Salvatore.

Ho capito il perché di quel riso: l'infinito m'aveva irriso.

Non m'ero ancora stancato, però, d'irridere Dio.

Il gabbiano garrisce.

Il prete stia sull'attenti: è in arrivo un'altra
perturbazione.

Un'iradiddio di scintille.

SALDI D'INIZIO STAGIONE

Fu una risposta di rovescio: potentissima, beffarda, agguerrita.

Un ingresso secondo, però, rispetto a quello dell'incantesimo.

La risposta è in posizione seconda rispetto alla chiamata. Chi chiama, anche beffato, mai perderà la sua posizione di partenza.

«In principio era il Verbo. Era presso Dio, era Dio» (Gv 1,1).

In principio, senza l'Amore, c'era il nulla.

«E il Verbo si fece carne» (Gv 1,14).

Poi piombò sulla storia lui, il cane randagio del Cielo.

Famelico, di razza bastarda.

D'allora, l'allerta è al grado massimo. Grande cautela per le mezze verità: si potrebbe entrare in possesso della metà sbagliata.

Lucifero, iradiddio di mezze verità.

Il suo rovescio fu la tentata replica a un dritto imponente. Con la maiuscola in testa: il Dritto, l'Uomo-dritto. Tempo qualche stagione e diventerà pure Diritto, il diritto-di-difesa

dei truffati e degli zingari, dei mostriciattoli e delle bagasce, degli scheggiati, dei senza-più-vita, di quelli morsi vivi dalla disperazione. Di quella patetica ciurma d'umani che il reuccio malpensante di Satana riuscirà nel frattempo a sedurre, sibilando le sue fiacche cantilene: «Diventerete come Dio» (Gen 3,5). A vincere facile il Cielo non ha mai provato alcun piacere: è allenato ai tempi lunghi della creazione, della ri-creazione qualora servisse.

I saldi d'inizio stagione sono l'iradiddio della menzogna, la furberia della propaganda: «Bisogna essere in due per mentire. Uno che mente e uno che ascolta» (H. Simpson). A fine stagione i medesimi saldi sveleranno il volto promesso della salvezza.

Salvati per grazia: la forma più alta d'ingiustizia.

Un giorno interrogarono la bugia su cosa pensasse della verità. Si mise un cappuccio in testa, temendo d'apparire ignuda: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,10). Nudo lo era anche prima, però. Prima che il cane randagio gironzolasse molesto in quel giardino, calpestando i fiori che stavano germogliando.

La Bestia s'accanì per una quota di bellezza che il suo cuore mal poté sopportare. Mai potrà sopportare. Sbirciò dai suoi ripostigli e li scoprì brillanti e felici come mai prima: a passeggio, nella brezza del mattino, compagni di via-vai del Dio-bello, il giardiniere dell'Eden. Li scorse ch'erano in tre: si decise d'affrontarli a suon di buffonate. Non gli riuscì affatto di resistere a quel furore d'amore

folle, bambino: temette come nessun'altra cosa al mondo quel loro sguardo rivolto a Lui, al Dio diventato nemico del suo io.

Erano sguardi strappati a lui, il cuore di cartapesta.

Il girasole, però, si volta sempre dalla parte del sole. È la natura.

La sua pure era una storia angelica, di maestà, d'onore: «Il diavolo e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi» (Concilio Lateranense IV). Lucifero era nato col compito di portare a spasso la luce. Lucifero, portatore di luce. Pensato, e ancor prima voluto, come il più glorioso di tutta quell'immensa schiera: era un cherubino difensore, tutto circondato di beni, di bellezza. Viveva pure lui da Dio, e soprattutto con Dio.

Un bel giorno, poi, gli balenò la scelta di mettersi in proprio, per conto proprio: a fregarlo fu la smania di divenire simile a Dio a tutti i costi. A farlo cadere fu il suo cuore corrotto: «Tu eri un modello di perfezione, pieno di sapienza, perfetto in bellezza [...]. Il tuo cuore si era inorgogliato per la tua bellezza» (Ez 28,12.17).

Alzatosi dalla caduta, scoprì d'aver smarrito anche il nome oltre al candore. Non più Lucifero, ma Satana: l'avversario. Il perfido, il diavolo, il demolitore, il millantatore, il dio-delle-mosche, il senza-valore, il padre della fandonia, il serpente antico, il gran dragone, il tentatore, il dio del mondo di quaggiù: «Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora?» (Is 14,12). A

procurargli il voltastomaco non furono le stelle e il firmamento, le acque divise e le erbe campestri, le bestie selvatiche, le sementi abbinare, il bestiame, i rettili, gli uccelli alati. Fu la Luce a ottenebrarlo, ad accenderne la furia: «Sia la luce! E la luce fu» (Gen 1,3). I pipistrelli hanno paura della luce: i loro sono agguati al chiaror di tenebra. La temette: d'ora innanzi tutto sarebbe stato fatto alla luce del sole. Della verità: «La luce del mondo era troppo forte per le menti assuefatte soltanto al lume delle candele» (F. Sheen).

Fu la sua morte: non avrebbe più brillato di luce propria.
Era un dio di forma, non di sostanza.

Il pomo della discordia fece il suo ingresso nella storia giusto il giorno dopo l'apparizione della prima forma di umanità: «Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente» (Gen 2,7-8). Fu l'oltraggio massimo per il dio di cartapesta, il punto di rottura di una convivenza già messa a dura prova dall'amore: quando scorse il Creatore modellare il fango col respiro, s'immaginò che non fosse poi impresa così ardua riprodurlo a casa propria, con le sue mani. In quell'attimo la macchina del fango divenne la sua fisima: se col fango non si crea, col fango si distrugge.

Il destino del fango è nelle mani di chi lo plasma.

Invidia fu il suo soprannome: «Omicida fin dal principio» (Gv 8,44). Il cane randagio divenne un dio caduto. Ostinosi nel cadere, si fece de-caduto: una sorta di angelo

scaduto, avariato, anche decomposto. La verità fa male per poco, una panzana per sempre: «Diventerete come Dio» (Gen 3,5). Promise ciò che lui stesso sapeva bene di non poter promettere: la sua fu un'evidente appropriazione indebita in materia di Cielo. A giorni alterni s'illuderà d'avere in pugno definitivamente la storia: sarà difficile spiegargli che «una bugia fa in tempo a viaggiare per mezzo mondo mentre la verità si sta ancora mettendo le scarpe» (M. Twain). Con le scarpe addosso, però, il viaggio s'allunga.

Il tempo, comunque, rimarrà lo spartiacque tra lui e l'Altro. Lui, il dilettante allo sbaraglio, sa di poter promettere molto meno dell'Altro: il pane, il potere, la gloria. Poi basta, però. Mica imbecille il dio del fango: conscio che in fronte all'eternità le sue mercanzie sono merce tarocca, tenta la truffa accelerando i tempi: «Diventerete come Dio». Subito! Assicura assai meno, e di questo è cosciente: per questo la sua promessa giura tempi d'attesa che sfiorano l'immediato. Sarà anche un dio breve, e questo, però, non lo potrà mai rivelare: «L'ultima astuzia del Diavolo, fu scritto, è di sparger la voce della sua morte» (G. Papini). Anche il fango ha una sua quotazione in borsa: la sua tana è un enorme giro d'affari. Il Diavolo prende e toglie, leva e restituisce: alla fine quasi nessun conto torna.

È un falso in bilancio.

Bancarotta fraudolenta di fiducia.

S'intrufolò, dunque, come un tarlo al cuore del giardino: lui che, abbindolando i cuori, s'era proclamato padre del

paese-dei-balocchi. Gettar qua e là il panico fu per lui un gioco da principianti, un trastullo per bambini in preda a una noia mortale: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?» (Gen 3,1). Prima che piombasse con la grazia di un pachiderma nel giardino, quel divieto non arrecava molestia alcuna. Ciò che da sempre rende bello un amore è che da qualche parte trattiene un segreto: «Amo in te l'impossibile ma non la disperazione» (N. Hikmet).

Fu un tocco d'amante pure il suo, a conti fatti. Toccò con la punta del sospetto il loro mento, la scogliera dove sbocciano i primi tocchi, dove vibrano i rintocchi: forzò appena, distrasse lo sguardo d'Adamo dal suo Creatore, s'annunciò come il più terrorista tra i ladri di cuori: "Guardami, Adamo, sarò per te Dio. Mai nessun divieto tra noi: che ci guadagni a fidarti di quell'Altro? È geloso, sappilo". Una gelosia tutta vera, tutta scritta alla luce del sole: «Io il Signore Dio tuo sono un Dio geloso» (Dt 5,9). Dio mente, Adamo, sveglia!

Voltò loro il collo: fu il dio del torcicollo.

Tolse loro lo sguardo di Dio.

Tolse loro allo sguardo di Dio.

Si fece carne: piantò la sua tenda tra lo sguardo di Dio e quello d'Adamo.

«Quando tu giuri che sei sua,
con brividi e sospiri
e lui giura che la sua passione è
infinita, immortale -